



Questo numero di Popolarea esce dopo le elezioni regionali in Sardegna il cui risultato fortemente negativo per il Partito Democratico ha avuto come conseguenza le dimissioni di Walter Veltroni e l'elezione pro tempore di Dario Franceschini alla guida del partito.

L'articolo di Lino Duilio inquadra le novità nel Pd nel clima di crisi economica che sta in modo pesante interessando anche il nostro Paese e rilancia le proposte del Partito Democratico per affrontare la crisi a partire dal sostegno a quanti sono privi di ogni forma di tutela.

In prima pagina ospitiamo anche una riflessione di Savino Pezzotta sui valori che un sano federalismo dovrebbe proporre per contribuire in modo sereno ed equilibrato a costruire un promettente futuro alla politica italiana.

Ancora pienamente attuale, nel dibattito politico, rimane il varo di una legge sul trattamento di fine vita e su questo riprendiamo considerazioni fatte a suo tempo da Carlo Casalone, attuale Padre provinciale dei gesuiti italiani.

Claudio Bernardi ci aiuta a riflettere su Carnevale, Quaresima e Pasqua in tempo di crisi economica e politica.

Giuseppe Gario, Emanuele Carpanzano, Eugenio Costa e Dimitri Sala, col loro impegno redazionale, completano questo primo numero dell'anno.

Sommario:

Accanimento terapeutico ed eutanasia	2
Carnevale della politica	3
Le ragioni della speranza	4
Innovazione e talenti	5
Tempi dei social network	6
Riti e maschere	7

Vento di crisi e Partito Democratico

di Lino Duilio



“Tanto tuonò che piovve”: si potrebbe ricorrere a questa metafora popolare per tentare di spiegare che cosa sta mettendo sottosopra i mercati finanziari e l'economia cosiddetta “reale” di tutto il mondo. Dopo anni e anni in cui si denunciava il pericolo di scoppio della “bolla immobiliare” negli Stati Uniti, dopo anni di “fantasia al potere” nella finanza internazionale, con la creazione di titoli di credito fondati su pura specula-

zione e senza alcun collegamento con la realtà produttiva, dopo il crollo dell’“economia pianificata” sovietica, che di “stato” ha lasciato sul campo, viva e vegeta, libera da ogni condizionamento, la sola “religione del mercato”, eccoci giunti a registrare, dopo tante scosse telluriche, il rischio (qualcuno dice imminente) di un vero e proprio “tsunami” nel sistema economico mondiale.

La causa scatenante è partita dal fallimento, per insolvibilità da eccessiva esposizione, di qualche grande “banca d'affari” americana, la classica “goccia” che ha fatto traboccare il vaso. Il panico seguitone nelle borse di tutto il mondo ha provocato una crisi a catena, colpendo innanzitutto primari istituti finanziari di credito ed

assicurazione, statunitensi ma non solo, che in tutti questi anni hanno impazzato nella finanza dei vari stati nazionali.

La paura e la caduta di fiducia dei risparmiatori hanno fatto il resto, mettendo in circolo la crisi, che da finanziaria ha cominciato a diventare “reale”, nel senso che ha cominciato a produrre effetti di caduta e depressione dell'economia produttiva, con conseguente diminuzione dell'occupazione. Per il carattere ormai “globale” delle economie nazionali, dagli Stati Uniti, dove il morbo ha assunto dimensioni gigantesche, la crisi si va allargando ed è arrivata ormai dappertutto. Anche in Italia.

Gli Stati Nazionali hanno reagito in varia misura, in molti casi con massicce iniezioni di risorse volte a “dare ossigeno” ai

Segue a pagina 8

Un federalismo dei valori radicato nella cultura italiana

di Savino Pezzotta

In questi ultimi mesi il quadro politico del nostro Paese si è messo in movimento. Quello che fino a poco tempo fa sembrava lo svolgersi naturale di una serie di condizioni, ha mutato segno e l'idea stessa di partiti a vocazione maggioritaria, su cui si doveva costruire il futuro della politica italiana, è stata messa in discussione. Quale potrà essere il nuovo assetto non c'è ancora dato da sapere e, forse, fino all'autunno non si riuscirà a comprendere la rotta. Questo è veramente il tempo delle riflessioni meditate sulla politica, sul suo ruolo, sui suoi fini e se l'Italia deve o meno arrendersi al populismo che imperversa trasversalmente. Dobbiamo prendere atto che c'è molta sfiducia nella politica e che questa alimenta populismo e demagogia, ma è da qui che occorre ripartire e prendere coscienza che man mano che la crisi economica penetrerà nella “carne viva” delle persone il bisogno di politica cre-

scerà. Se questa previsione ha un senso, si pone l'obbligo di valutare se in questo Paese è ancora possibile un pensare politicamente e determinare una previsione sul futuro. Una politica legata al puro presente, che si alimenta dei sondaggi e che si nega al rischio della previsionarietà non potrà aiutare l'Italia a ridarsi un futuro. In questo quadro generico, fatto di sfiducia nella politica, ma anche di coscienza della sua necessità, emergono alcune caratterizzazioni che si concentrano sulla specificità che potrebbero assumere le istanze intermedie nei confronti di quelle centrali: comuni, province, regioni. In ultima analisi possiamo e dobbiamo pensare di assumere il territorio come luogo per rifondare la politica intesa come partecipazione. In questi giorni si parla molto di federalismo



fiscale e si assegna a questa proposta una valenza politica molto alta, soprattutto da parte della Lega Nord. Tutti sembrano abbacinati da questa idea e non valutano con attenzione e spirito critico. Nessuno può onestamente affermare d'essere contro il Federalismo, tanto meno chi come il sottoscritto si rifà all'autonomismo sturziano. Dobbiamo interrogarci se questo progetto

Segue a pagina 8



Tra accanimento terapeutico ed eutanasia

(a cura di Giuliano Marrocco)

Il teologo Carlo Casalone, medico, dal settembre 2008 padre provinciale dei gesuiti italiani, nel numero di dicembre 2006 della rivista "Aggiornamenti sociali", ha pubblicato un saggio dal titolo "Come decidere sulla fine della vita? Considerazioni etiche sul testamento biologico". Il saggio, riletto oggi, offre una completa riflessione di estrema attualità sia alla luce del caso di Eluana Englaro sia in merito alla discussione circa l'introduzione del testamento biologico nella legislazione italiana.

Ecco cosa si legge a proposito dell'accanimento terapeutico: *L'accanimento terapeutico viene definito come prolungamento della vita fisica non rispettoso della dignità della persona o, più precisamente, come «ostinata rincorsa verso risultati parziali a scapito del benessere complessivo del malato». Quando questo avviene si dice che i mezzi terapeutici impiegati sono sproporzionati - secondo una terminologia che proviene dalla tradizione dell'etica teologica - e/o troppo onerosi per il paziente stesso, per la famiglia o per la collettività. Il criterio di proporzionalità delle cure consiste in una comparazione che mette a confronto «il tipo di terapia, il grado di difficoltà e di rischio che comporta, le spese necessarie e le possibilità di applicazione, con il risultato che ci si può aspettare, tenuto conto delle condizioni dell'ammalato e delle sue forze fisiche e morali». Quindi, alcune caratteristiche che ineriscono ai mezzi terapeutici vengono esaminate in relazione ai benefici attesi e alla loro corrispondenza con il mondo di valori e la visione di vita buona che è propria del malato. Una valutazione che non può fare a meno dell'interpretazione e del giudizio espressi dalla persona malata, risultando insufficiente una lettura svolta solo dall'esterno. Tale comparazione intende promuovere condizioni di vita che siano il più possibile corrispondenti alla dignità della persona e al suo bene integrale, evitando di restringere il campo di attenzione a un unico parametro (per es. organico o funzionale). Certo qui emerge la necessità di non abbandonare l'ammalato nell'isolamento della sua coscienza e di favorire una visione non individualista della vita. Nessuno quindi è moralmente tenuto all'uso di tutte le tecnologie disponibili «che procurerebbero soltanto un prolungamento precario e penoso della vita».*

Nel saggio in esame viene affrontato contestualmente proprio il problema che riguarda da vicino il caso di Emanuela Englaro: *La questione più delicata in proposito è costituita dalla possibilità di sospendere alimentazione e idratazione artificiali - un sistema di nutrizione somministrata per lo più tramite un sondino che entra direttamente nello stomaco attraverso un'apertura praticata nella parete addominale -, in particolare nello stato vegetativo.... Se si garantiscono alimentazione, idratazione artificiale e assistenza infermieristica, il paziente in stato vegetativo permanente, in cui cioè la probabilità di recupero della coscienza sia stata diagnosticata come praticamente nulla (ancorché non del tutto impossibile in termini teorici) può vivere per molti anni. Va ribadito che questi*

soggetti non sono morti, poiché non si verificano i criteri di morte cerebrale e che, quindi, si deve loro riservare il rispetto dovuto a ogni persona, conformemente alla dignità che le è propria. La dignità infatti non è condizionata dall'effettivo esprimersi delle capacità tipiche dell'uomo adulto, come l'autocoscienza, la relazionalità o la comunicazione simbolica.... Per questi malati valgono pertanto i criteri abituali di somministrazione delle cure, cioè che esse siano proporzionate e che non costituiscano accanimento terapeutico.

Ma nei casi limite nasce un serio problema che il testamento biologico può aiutare ad affrontare con maggiore consapevolezza. Scrive padre Casalone: *Ma la domanda, su cui è in corso da tempo un ampio dibattito, è proprio se anche per queste misure assistenziali di sostegno vitale sia lecito utilizzare i criteri validi per la proporzionalità delle terapie. Va comunque segnalato che lo stato vegetativo, nonostante susciti un notevole interesse per la sua enigmatica situazione limite, riguarda casi molto particolari e numericamente limitati, per cui non è conveniente considerarlo paradigma dell'intera problematica. In generale rimane vero che nelle situazioni di incapacità decisionale del malato la conoscenza delle sue volontà, anche precedentemente espresse, offre indicazioni preziose. Solo così infatti è possibile surrogare in qualche modo quella manifestazione attuale e diretta delle sue preferenze, che, impossibile in caso di incoscienza, abbiamo tuttavia visto essere elemento indispensabile per proporzionare le cure ed evitare una irragionevole ostinazione terapeutica*

.Ci sono però dei limiti precisi, di buon senso, nell'utilizzo del testamento biologico: *Occorre però tenere presente il problema della validità di una disposizione riferita a un tempo successivo e a condizioni diverse da quelle in cui viene manifestata, quando cioè non è più possibile dimostrarne l'attualità. Infatti l'esperienza dice che nel momento del coinvolgimento diretto in una situazione patologica, la percezione degli elementi in gioco si trasforma. Le proprie preferenze e la decisione precedentemente espressa potrebbero cambiare. A questa giusta osservazione, si può rispondere che le raccomandazioni preve sono revocabili, manifestando una diversa volontà. Qualora poi il paziente cadesse in stato di incoscienza, non c'è ragione di dare a un presunto cambiamento della sua opinione un valore maggiore rispetto all'ultima volontà effettivamente nota, tra l'altro espressa nella consapevolezza del funzionamento del dispositivo. Certo questa risposta non toglie tutte le incertezze.... Da queste osservazioni consegue che, in generale, le indicazioni fornite sono tanto meno affidabili quanto più sono distanti dalla situazione cui si riferiscono.*

Per queste ragioni ci sembra che le dichiarazioni non possano essere vincolanti, ma solo seriamente orientative. Pertanto sono da evitarsi termini che lasciano intendere una obbligatorietà né teoricamente né praticamente sostenibile.

Questa è la conclusione, equilibrata, di padre Casalone: *In conclusione, ci sembra saggia la posizione del Comitato Nazionale per la Bioetica, secondo cui le dichiarazioni anticipate rimangano facoltative per le persone e non vincolanti per i medici. Esse possono essere un elemento fra gli altri che - attraverso un processo di interpretazione non automatico che implichi non solo gli operatori sanitari (con un eventuale coinvolgimento collegiale), ma anche tutti coloro che possono contribuire a comprendere la situazione - aiutano ad arrivare a una decisione partecipata e il più possibile unanime.*

Nessuno è moralmente tenuto all'uso di tutte le tecnologie che procurerebbero soltanto un prolungamento precario e penoso della vita.

Il gran Carnevale della politica (di Claudio Bernardi)

Il Carnevale è stata la festa popolare più amata dagli italiani. La più attesa. La più partecipata. Una volta all'anno l'ordine pubblico era sospeso. In maschera si poteva dar libero sfogo ai propri istinti. Era tempo di licenze sessuali e sociali. Di eccessi e di follia. Di estrema libertà. "Impazza il Carnevale", si diceva. "A Carnevale ogni scherzo vale" e chi subiva scherzi anche pesanti doveva sopportare. Pochi capivano che c'era una strategia politica dietro alla festa della libertà, della gioia, del divertimento e del travestimento, della trasgressione, del rovesciamento dell'ordine costituito, della satira al potere e ai potenti, del trionfo dei servi sui padroni. Il Carnevale era una specie di vaccino democratico delle società non democratiche. Si dava al popolo una volta all'anno la libertà, l'uguaglianza e la fraternità delle maschere per dimostrare non a parole, ma a fatti, che il popolo lasciato a se stesso non sa governare, produce caos, follia, disordine, violenza ed è quindi necessario ristabilire l'ordine e la gerarchia attraverso il conferimento di pieni poteri ad un ristretto gruppo di persone, i capi di stato, i capi di governo, i capi in generale.

La gente in effetti dopo i primi giorni di carnevale era esasperata dalle continue violenze sia rituali, come il lancio di oggetti molto meno innocui dei coriandoli, che reali (stupri, assassini, ferimenti, furti, pestaggi), coperte dall'anonimato delle maschere, e invocava il ritorno dell'ordine. Per questo il Carnevale tradizionale finiva con il rogo di un fantoccio, il Re della Baldoria, considerato il responsabile dell'epidemia di folle violenza.

Questa era l'ambiguità del Carnevale: da una parte il sogno o l'utopia della festa, di una società democratica, libera, gioiosa, divertita e divertente, che vive nel paese di Cuccagna in modo partecipato, attivo e creativo e dall'altra l'inquietante realtà di sopraffazione e di violenza, di irresponsabilità e di follia che portava alla richiesta di regimi forti, tipo "bastone e forca".

Per questo motivo si è soliti definire il Carnevale come una rivolta e non una rivoluzione. La rivolta è un cambiamento o rovesciamento provvisorio dell'ordine che ha come risultato finale il ristabilimento dello stesso ordine. Una rivoluzione è invece un cambiamento irreversibile di un ordine o sistema sociale. Parrà un paradosso ma dal punto di vista politico è la Quaresima la rivoluzione, perché essa richiede un impegno per il cambiamento (un tempo si diceva conversione) irreversibile della situazione e del comportamento non solo personale, ma anche e soprattutto sociale. Certo Quaresima vuol dire impegno, duro lavoro, passione, razionalità, studio, sacrifici, ma lo sforzo quaresimale non è fine a se stesso, non è l'esaltazione sadica o masochistica, di un mondo puritano, stacanovista, piagnone, triste e anoressico. L'obiettivo della Quaresima è la Pasqua, ossia la festa della pace, una festa superiore a quella utopica del carnevale perché è realtà permanente il processo di libertà, democrazia e giustizia.

Carnevale e Quaresima sono due potenti immagini che veicolano un insieme di opposti desideri, la cui ricerca esasperata può portare ogni persona e ogni



società all'autodistruzione: uno è il grasso (la bulimia, o abbuffata economica ecc.) e l'altro è il magro (l'anoressia, o miseria materiale). Ogni costituzione fisica, sociale o politica sta bene, anzi benissimo, quando è in forma perfetta, né bulimica, né anoressica.

La situazione italiana, in questa lettura di Carnevale-Quaresima-Pasqua, è chiaramente dominata dal regno della maschera, delle ipocrisie, delle finzioni. Dello sberleffo. Dello scherzo. Delle barzellette. Ci sarebbe bisogno invece, con l'attuale crisi economica, di una santa Quaresima, di un periodo in cui occorre rimboccarsi le maniche, stringere i denti, impegnarsi, dare esempio di rigore, ma chi ci governa non se la sente proprio di togliersi quella maschera del potere che ha avuto perché si appella all'immaginario popolare del Paese di Cuccagna, del Paese dei Balocchi, del Carnevale senza fine. Così il Carnevale di pochi diventa la Quaresima coatta di molti milioni di persone che fanno ogni giorno grandi sacrifici e "penitenze" per sbarcare il lunario.

Intanto le piazze mediatiche sono inondate dai frizzi e dai lazzi di uomini di paglia, di nani, giullari, veline, guitti del teatrino della politica, burattinai e burattini.

Al rogo non vanno più fantocci, ma milioni di Fantozzi...

Tristi perché non hanno più la rivoluzione, e hanno perso perfino la rivolta comica, popolare del Carnevale.

Per sperare in una Pasqua, in una "resurrezione" del paese occorre scendere di nuovo in piazza a fare Carnevale. Per bruciarlo.

Siamo tanto abituati a mascherarci per gli altri che alla fine ci mascheriamo a noi stessi

(Saggezza popolare)



Le ragioni della speranza

(di Giuseppe Gario)

Crisi significa scelta, giudizio. Siamo in crisi quando qualche dolore ci avverte che abbiamo un problema da individuare e risolvere esercitando tutta la nostra capacità di valutazione. Non si tratta di ignorare o fare tacere il dolore, che è un amico, ma di tornare a stare bene.

La crisi attuale sembra appena iniziata, ma è in corso già da tempo e sarà lunga, perché lunga è stata la sua gestazione senza che ce ne curassimo. Tuttavia vi sono solide ragioni per sperare di uscirne bene.

La prima e più importante è che siamo in pace, sia pure relativa, perché non è scoppiata una nuova guerra fino a pochi mesi fa non solo possibile, ma probabile, come dimostrava il prezzo del petrolio a 150 dollari, con autorevoli previsioni a 200. L'aspettativa era che la guerra con l'Iran ne avrebbe a un tempo fatto aumentare la domanda e diminuire l'offerta, aprendo uno scenario dagli sviluppi imprevedibili in una guerra mondiale al terrorismo giunta alla sua seconda ma non ultima tappa, dopo quella dell'Iraq.

C'è poi un'altra ragione molto importante, pur se meno della pace preservata (per ora). È ormai evidente che abbiamo un problema serio, strutturale, legato non alle tecniche ma ai nostri valori e comportamenti. Il problema si chiama avidità stupida, come un banchiere italiano, tra gli altri, aveva già ben compreso anni fa osservando l'improbabile piramide finanziaria costruita sulle spalle di piccoli e modesti acquirenti della prima casa, per di più con mutui riferiti a redditi ben superiori a quelli reali. Per molti anni l'avidità è stata contrabbandata come una virtù, ora i fatti ci ricordano che non lo è. La catena di Sant'Antonio, anche a scala globale, non è una pia pratica, ma una truffa a danno di moltitudini che dei truffatori condividono forse la mentalità, ma non la malizia. La crisi è un costo di apprendimento. Abbiamo costruito sulla sabbia e adesso lo sappiamo, possiamo ora costruire sulla roccia, se lo vogliamo.

Sabbia è il denaro, in ogni forma, quando vale solo la carta su cui è stampato; roccia sono i talenti, denaro incluso, messi a frutto per lavorare insieme senza distinzione di sesso, razza e credo. La crisi separa il denaro finto da quello vero, che si incarna nel lavoro e nei suoi prodotti e servizi reali per il bene di persone concrete. Ci sono stati, ci sono e ancora vi saranno molti fallimenti, ma i talenti delle persone rimangono e continuano a dare frutto, soprattutto se li coltiviamo con l'educazione, la salute, la ricerca. Come si è compreso negli USA, il fallimento del delirio tecnologico finanziario (dopo quello della cosiddetta new economy) non porta al rifiuto della tecnologia, bensì a un suo uso migliore per il benessere di tutti.

*La crisi è un costo di apprendimento.
Abbiamo costruito sulla sabbia e adesso lo sappiamo, possiamo ora costruire sulla roccia, se lo vogliamo.*



La speranza è un sogno

fatto da svegli.

(Aristotele)

Anche l'incertezza è una ragione di speranza, perché mina alla base i rapporti opportunistici, quali oggi sono in Italia i molti rapporti politici e economici che fondano le loro fortune sul raggio. La crisi aumenta la libertà di azione e le possibilità di successo dei rapporti di effettiva solidarietà personale, d'affari e civica, che si nutrono di stima e fiducia, in una visione condivisa del futuro. La crisi pone davvero le persone al centro di tutte le cose, perché è crisi morale, prima che economica, politica e sociale. E la morale è questione squisitamente personale, che dà forma alle istituzioni, ma non ne è formata. Fiducia, onestà e lealtà sono dette economie esterne perché sono le condizioni per il buon andamento della famiglia, del mercato e dello stato, e non viceversa. Sono qualità personali. Ci stiamo accorgendo che le nostre economie esterne sono troppo scarse; per affrontare la crisi, non dobbiamo andare lontano, perché ognuno deve cominciare da se stesso. Il resto viene di conseguenza, a cominciare dal rifiuto di pratiche e governi inaccettabili.

Ragione di speranza è anche il velo ormai squarciato di una finta ricchezza che sembrava a portata di mano di sognatori, che sono stati invece truffati dalle coppie di gatti e volpi fin troppo numerose in questo primitivo villaggio globale, descritto come un paese di bengodi ai tanti Pinocchi delle aree ricche del mondo. Già nel 1994 l'economista inglese Susan Strange scriveva che nel mondo globale Pinocchio deve diventare una persona responsabile di sé e verso gli altri. In Italia i Pinocchi sognatori sembrano ancora numerosi, in tutti gli ambienti, e anche per questo la crisi qui sembra peggiore. Non lo è, perché è mondiale, e ben peggiori sono state altre crisi tipicamente italiane, superate grazie alle giuste scelte di governanti avveduti, che ora purtroppo mancano. Anche questo però dipende da noi. Se continuiamo a sognare, saremo duramente richiamati alla realtà. Dipende solo da noi.



Innovazione e talenti *(di Emanuele Carpanzano)*

Nell'ambito del primo bando del Consiglio Europeo della Ricerca l'Italia è emersa in tutte le sue apparenti contraddizioni: è stata il primo paese per numero di proposte presentate, il secondo paese (segue la Germania) per numero di proposte accettate, e solo il quinto paese (dopo Germania, Inghilterra, Francia e Olanda) se si considera il luogo dove i ricercatori svolgono la propria attività. In altre parole: c'è stato un assalto di ricercatori italiani al bando, motivato dalla scarsità di fondi nazionali, la qualità delle proposte è risultata più che buona, confermando il livello dei nostri ricercatori, tuttavia buona parte dei ricercatori italiani che hanno passato la selezione già oggi non lavorano più nel nostro paese. Per l'obiettivo di costruire un'area europea della ricerca poco conta dove lavori un ricercatore. Ma per mantenere l'Italia al passo con l'Europa conta non poco che i ricercatori riescano a lavorare bene anche nel nostro paese.

Quello citato è solo uno dei molti possibili esempi che mostra come l'Italia sia in grado di generare ricercatori di alto livello internazionale, così come notevoli sono i risultati delle attività di ricerca ottenuti dalla nostra comunità scientifica nazionale. Eppure è nota la difficoltà del nostro sistema paese nel valorizzare il riconosciuto potenziale dei propri giovani talenti.

Consapevole della importanza dell'innovazione per crescere nella moderna economia della conoscenza, da tempo la politica ed il sistema paese si interrogano su tale grave problema, la cui mancata soluzione segnerebbe l'inevitabile declino nel tempo della nostra capacità di generare valore, occupazione e benessere. Nonostante questo gli investimenti in ricerca e sviluppo dell'Italia sono da tempo e sempre più considerati fortemente inadeguati (in Europa solo Grecia e Portogallo investono meno in relazione al PIL).

Come è possibile che non vi sia coerenza fra una necessità da tutti riconosciuta e le scelte del sistema politico, istituzionale, finanziario e, spesso, imprenditoriale?

Per rispondere a questa domanda occorre chiarire che la generazione di nuova conoscenza attraverso la ricerca scientifica è solo il primo passo del complesso processo di innovazione, che richiede la successiva trasformazione delle nuove conoscenze in tecnologie, processi, prodotti ed opportunità di mercato e di occupazione. Un processo che coinvolge l'intero sistema paese: politica ed istituzioni, università, enti di ricerca ed imprese, banche e finanza. Un processo la cui piena attuazione è necessaria per trarre benefici reali da

una buona capacità di fare ricerca e quindi per una crescita virtuosa.

Nell'era della economia della conoscenza e della globalizzazione, in un mondo sempre più piccolo e veloce, il complesso processo di innovazione deve essere affrontato e gestito con azioni di sistema, che vedano interagire, decidere ed agire congiuntamente gli attori della politica, delle istituzioni, della ricerca, della impresa e della finanza, e che richiedono decisioni rapide in condizioni incerte e, quindi, anche il coraggio di investimenti rischiosi.

Proprio questi ultimi fattori sono, a parere di chi scrive, i punti deboli del nostro sistema paese: la difficoltà di fare sistema e di attuare meccanismi decisionali rapidi, unitamente alla bassa propensione al rischio, spezzano la catena che lega la ricerca al valore aggiunto che essa può generare.

Quando questo accade il politico non vede il ritorno dell'investimento in ricerca e non crede nella stessa, le istituzioni non definiscono strumenti di supporto adeguati, le banche non finanziano l'innovazione, i giovani talenti non vedono un futuro credibile, e se ne vanno, portando con sé le prospettive di crescita e sviluppo di un paese.

Per creare e sostenere un processo di innovazione virtuoso, non basta quindi investire in ricerca, occorre anche fare sistema, agire rapidamente, supportare attraverso il credito ed il venture capital (quasi inesistente in Italia) iniziative a rischio, considerare il fallimento di una iniziativa come parte integrante di un percorso di crescita, e non come la fine dello stesso.

Quando questi fattori saranno parte del nostro sistema culturale e di valori, i politici potranno investire in innovazione, le istituzioni potranno supportarla, le banche finanziarla, le imprese attuarla, ed i ricercatori migliori potranno rendere conto dei propri talenti al proprio paese.

*Nelle nostre relazioni sociali spesso
piacciono più i nostri difetti che le
nostre buone qualità.*

(Saggezza popolare)

La politica ai tempi dei social network (di Eugenio Costa)

Una rete sociale (spesso si usa il termine inglese *social network*) consiste in un qualsiasi gruppo di persone connesse tra loro da diversi legami sociali, che vanno dalla conoscenza casuale, ai rapporti di lavoro, ai vincoli familiari. Le reti sociali sono spesso usate come base di studi interculturali in sociologia e in antropologia.

L'evoluzione, ad esempio, degli strumenti per l'interazione asincrona (dall'e-mail alle mailing list, ai web forum) ha consentito la creazione di vere e proprie comunità di apprendimento e di pratiche che collaborano in ambienti virtuali per la costruzione e condivisione di conoscenze o per il raggiungimento di un obiettivo comune.

La versione di Internet delle reti sociali è una delle forme più evolute di comunicazione in rete. La rete delle relazioni sociali che ciascuno di noi tesse ogni giorno, in maniera più o meno casuale, nei vari ambiti della nostra vita, si può così "materializzare", organizzare in una "mappa" consultabile, e arricchire di nuovi contatti. Il fenomeno delle social network nacque negli Stati Uniti e si è sviluppato attorno a tre grandi filoni tematici: l'ambito professionale, quello dell'amicizia e quello delle relazioni amorose.

Le social network online ebbero un'esplosione nel 2003, grazie alla popolarità di siti web come Friendster, Tribe.net e LinkedIn. Il motore di ricerca Google, ha lanciato Orkut il 22 gennaio 2004. Kibop, una social network in spagnolo e portoghese, ha debuttato anch'essa nel 2004. In Italia il primo dei grandi portali passati verso questo tipo di social network è stato superEva, ma sono comunque vivissime le comunità di italiani su Orkut e LinkedIn. Attualmente, i due *social network services* più rilevanti per accessi sono Facebook e Myspace, rispettivamente con 132 e 117 milioni di utenti, con il sorpasso del primo sul secondo nell'aprile del 2008.

Per entrare a far parte di un social network online occorre costruire il proprio profilo personale, partendo da informazioni come il proprio indirizzo email fino ad arrivare agli interessi e alle passioni (utili per le aree "amicizia" e "amore"), alle esperienze di lavoro passate e relative referenze (informazioni necessarie per il profilo "lavoro").

A questo punto è possibile invitare i propri amici a far parte del proprio network, i quali a loro volta possono fare lo stesso, cosicché ci si trova ad allargare la cerchia di contatti con gli amici degli amici e così via, idealmente fino a comprendere tutta la popolazione del mondo.

ISOLAMENTO - I siti di social networking, secondo alcuni psicologi, creati per stimolare l'interazione fra le persone, in realtà hanno contribuito a isolarle. «Non ci sono prove – dicono gli esperti – che dimostrino un effetto positivo dei social network sulla

capacità di socializzare, ma esistono prove che invece ne fanno emergere un lato negativo, almeno per la salute». Secondo la nuova ricerca il numero di ore che le persone (in questo caso i cittadini britannici) trascorrono interagendo faccia a faccia con gli altri si è ridotto drasticamente dal 1987, parallelamente alla diffusione dei mezzi elettronici. E in meno di vent'anni è triplicato il numero di individui che affermano di non avere nessuno con cui discutere di problemi importanti. Quindi se da un lato il social network via internet può apparire un eldorado per i rapporti umani, dall'altro fa riemergere in modo molto forte il bisogno della corporeità nei rapporti. Quindi compito della politica sarà quello di usare questi strumenti al fine di promuovere una maggiore partecipazione tra persone reali, favorendone l'incontro fisico e il dialogo.



Le qualità dell'uomo politico

Tre qualità possono dirsi sommamente decisive per l'uomo politico: passione, senso di responsabilità, lungimiranza. Passione...essa non crea l'uomo politico se non mettendolo al servizio di una "causa" e quindi facendo della responsabilità, nei confronti appunto di questa causa, la guida determinante dell'azione.

Donde la necessità della lungimiranza ossia della capacità di lasciare che la realtà operi su di noi con calma e raccoglimento interiore: come dire, cioè, la distanza tra le cose e gli uomini. La "mancanza di distacco" ... è uno dei peccati mortali di qualsiasi uomo politico e una di quelle qualità che, coltivate nella giovane generazione dei nostri intellettuali, li condannerà all'inefficienza politica. E il problema è appunto questo: come possono coabitare in un medesimo animo l'ardente passione e la fredda lungimiranza? La politica si fa col cervello e non con altre parti del corpo o con altre facoltà dell'animo.

E tuttavia la dedizione alla politica, se questa non dev'essere un frivolo gioco intellettuale ma azione schiettamente umana, può nascere ed essere alimentata soltanto dalla passione. Ma quel fermo controllo del proprio animo che caratterizza il politico appassionato e lo distingue dai dilettanti della politica che semplicemente "si agitano a vuoto", è solo possibile attraverso l'abitudine alla distanza in tutti i sensi della parola. La "forza" di una "personalità" politica dipende in primissimo luogo dal possesso di doti siffatte. L'uomo politico deve perciò soverchiare dentro di sé, giorno per giorno e ora per ora, un nemico assai frequente e ben troppo umano: la vanità comune a tutti, nemica mortale di ogni effettiva dedizione e di ogni "distanza", e, in questo caso, del distacco rispetto a se medesimi.

(Max Weber)



Riti e maschere

(di Dimitri Sala)

E' necessario risalire fino al terziario per trovare la prima traccia di travestimento. Una maschera di capra che doveva servire per avvicinare facilmente la preda e scongiurare la vendetta del dio delle capre. Nella storia anche gli egizi sacrificavano buoi agli dei.

Lo facevano alla fine di una processione durante la quale si intonavano inni e si danzava mascherati. I greci festeggiavano Dionisio e nella Roma avanti Cristo i Bacchanali erano feste che attraverso il tempo sono diventati l'odierno carnevale.

Riti simili in civiltà ed epoche diverse. Usanze affini sotto diversi aspetti fra i quali è significativa l'inversione di ruolo, la "riscossa del servo" come nei Saturnali in cui gli schiavi diventavano padroni e viceversa.

Con l'avvento del cristianesimo queste feste perdono il loro misticismo per mantenere un carattere per lo più folcloristico. La necessità di mascherarsi resta.

Si coglie l'occasione di sfogo irriverente e di inversione dei ruoli in vista del periodo austero che precede la Pasqua. Una volta l'anno ci si può prendere gioco delle autorità, delle figure istituzionali e anche del malcostume e delle cattive abitudini.

Nel medioevo la festa viene adottata in molte città e si diffonde rapidamente per poi subire un'evoluzione nel rinascimento. Quest'epoca vede un momento di fulgore acceso della tradizione carnevalesca e determina la diffusione capillare del Carnevale anche nelle corti europee mentre l'introduzione dell'arte teatrale favorisce l'uso del travestimento e soprattutto delle maschere.

In questo periodo si sviluppano e radicano le maschere più famose della tradizione carnevalesca come arlecchino a Bergamo, Colombina a Venezia, Gianduiua a Torino.

Vi ricordate il Pierrot? Sì ma è lontano vero? La sfilata di carri del sabato pomeriggio per i bambini e la baldanza euforica della sfilata serale per i più grandi sono ciò che resta di una tradizione antica, sentita.

Oggi questa usanza (paradossalmente) cristiana è considerata un po' meno importante. Le stesse maschere tradizionali delle regioni vengono sostituite con personaggi della televisione.

Forse dipende dal fatto che l'immagine conta tantissimo e passiamo troppo tempo a curare il nostro "status". Siamo spinti ad "apparire" un po' meglio di come siamo in virtù degli stereotipi perfetti della pubblicità.

Questo stimolo a sembrare diversi da noi stessi tutto l'anno ci distrae portandoci lontano dalle cose che contano davvero. Ci allon-



tana da noi stessi senza che ce ne accorgiamo.

E' in questo modo che cala quella tensione attiva verso la festa in cui possiamo cambiare ruolo.

Tra l'altro...è difficile digerire un ruolo da servo quando vedi tanti re e tante regine attorno.

Ci vuole consapevolezza. E' consolante pensare che, in fondo, anche Pierrot era un servo ma dalla indiscussa dignità.



*L'allegria è uno stato dell'animo che
accresce e sostiene
la forza del corpo ad agire;
la tristezza è, al contrario,
uno stato dell'animo
che diminuisce ed ostacola
la forza ad agire.*

L'allegria è dunque cosa buona.

(Baruch Spinoza)

(Segue da pag. 1)

mercati ed evitare fallimenti a catena delle banche.

L'Europa, ahinoi ancora una volta, ha messo in mostra tutta la sua debolezza "politica" di attore unico o almeno unitario. Ogni Paese infatti, a partire dalla Germania, ha pensato bene di proteggersi sostanzialmente da solo. Il massimo livello di azione "unitaria" prodotto è stato quello di un "coordinamento degli interventi" che però, a parte la sua modesta efficacia, non costituisce la risposta che ci voleva. Un'altra occasione persa, purtroppo, su quella strada degli "Stati Uniti d'Europa" che rimane fondamentale ma ancora lunga ed irta di difficoltà per realizzarsi!

In questo scenario, si sta muovendo anche il nostro Paese. Che in verità, anche per il peso dei nostri problemi "strutturali" che ci trasciniamo da lontano, più che agire in modo determinato sembra limitarsi ad "accompagnare" la crisi, monitorandone gli effetti e, con l'occhio rivolto altrove (soprattutto alla Germania), cercando di prevenirne le derive e di tamponarne le preconcizzate, imminenti asperità. Al di là degli annunci, come al solito roboanti, risulta del tutto assente, insomma, lo sforzo di elaborazione di un piano "strategico", serio ed organico contro la crisi, presente ed annunciata.

La posta in gioco per il nostro Paese riguarda sì il presente ma riguarda soprattutto il futuro, considerando che facciamo ormai parte di un sistema economico globalizzato e che la ristrutturazione successiva alla crisi probabilmente assegnerà nuovi ruoli, nuovi equilibri e nuove prospettive alle diverse economie nazionali. Sarebbe dunque necessario che si uscisse dalla logica "di parte" e di breve periodo, attraverso un progetto che, utilizzando proprio questa crisi, vedesse la politica "sollevarsi da terra" ed offrire "visioni". E vedesse il Parlamento, maggioranza e opposizione ciascuno per la sua parte (magari dedicando alla crisi una intera sessione di lavori), ridiventare il centro di una profonda discussione pubblica su come fronteggiare l'emergenza e su come progettare futuro.

Il Partito Democratico, impegnato dopo la recente Assemblea nazionale che ne ha rinnovato organi e dirigenza, a rilanciare la sua azione, ha cominciato a fare la sua parte con una pluralità di proposte, a partire dal sostegno a coloro che restino privi di ogni forma di tutela. Più complessivamente esso è impegnato in un programma di più ampio respiro (www.partitodemocraico.it, ripreso in www.linoduilio.it) con il quale si rende disponibile, in totale spirito di servizio, a dare il suo contributo per il bene del nostro Paese

(Segue da pag. 1)

servirà realmente a cambiare le situazioni oppure si tratta di una bandierina elettorale. Inoltre, ho l'impressione che non affrontare la questione istituzionale del Federalismo e limitarsi a quella fiscale significhi introdurre elementi di disparità e d'indebolimento dell'unità nazionale. Quando le questioni si riducono solo all'aspetto economico e non si determina un equilibrio istituzionale fondato su alcuni valori, ci si mette sulla strada dell'incentivazione degli egoismi e dell'egemonia dei territori economicamente più forti. Nell'avanzare queste osservazioni occorre non cadere nella demonizzazione ma evidenziare in modo chiaro percorsi diversi. Sono convinto che l'acuirsi della crisi economica metterà in moto l'esigenza di ciascun territorio di rafforzare tutti gli strumenti a sua disposizione e forse di pretendere e altri per tenere o migliorare la propria posizione sui mercati internazionali. Non si tratta di demonizzare il Federalismo, ma chiarire alcuni fondamentali aspetti riguardanti i costi, l'attribuzione del debito pubblico, la perequazione e in quale situazione istituzionale si vuole collocare. Dobbiamo in ogni caso riproporre la nostra scelta per un federalismo unitario e solidale. Dobbiamo costruire un percorso di un federalismo dei valori, radicato nella cultura italiana, aperto alla dimensione europea, capace di dare una risposta politica e istituzionale alle esigenze di una profonda riforma dalla politica. Quello cui si deve tendere, è un federalismo municipale che non nasca dal decentramento dall'alto verso il basso ma che sa autorganizzarsi partendo dalla dimensione municipale o comunale. Bisogna partire dal Comune e dal territorio perché è da lì che si deve ricominciare per solidificare la democrazia, per creare una società più giusta, più partecipata, più coinvolgente, più libera e per generare uno sviluppo economico-sociale integrale. Il Comune è la prima comunità che ha dei suoi diritti innati, di libertà e di autonomia, che vanno inseriti nel contesto regionale, nazionale e statale. Il Comune non è una monade, ma una comunità in relazione e pertanto non è solo un ente amministrativo; è una cellula politica, è una comunità; il Comune, i servizi comuni, sono al servizio della comunità; questa comunità non è creazione dello Stato, non è derivata dallo Stato, ha la sua forza originaria, la sua autonomia, la sua sfera di libertà e di energia che deve essere liberata. E questo è il nucleo fondante del pensiero municipal-federalista, che per sua natura non si ripiega mai sull'autarchismo e sul localismo dei "padroni a casa nostra", ma cerca sempre di costruire contatti, relazioni e possibilità di cooperazione a livello di territorio, di province, di regione e di nazione. In questi concetti stava l'idea municipale dell'autonomismo di don Luigi Sturzo e del popolarismo. In questa proposizione sta un'idea alta del fare politica, perché amministrare con rigore significa fare politica, perché significa coinvolgere i cittadini e avere una idea prospettica del futuro. Perché se nei comuni la gente è coinvolta e partecipa cresce lo spirito civile e l'impegno alla politica. Non si deve pertanto perdere l'occasione delle prossime elezioni amministrative per fare del territorio un luogo di partecipazione e di proposta. Per fare questo occorre che si esca dalla logica del con chi ci si allea e degli schieramenti, per chiedersi chi si vuole rappresentare. Il tema delle alleanze deve essere lasciato alla dimensione nazionale e soprattutto deve essere pensato come una possibilità di uscire dallo schema bipartitico che finisce per favorire la dimensione localistica (al Governo a Roma, liberi nel territorio) della Lega. Vanno invece individuate rappresentanze di comunità attraverso la formazione di liste che raggruppino persone capaci, competenti e libere a livello di comune e di provincia. In pratica si tratta di recuperare tutta la dimensione del Municipalismo sturziano. Nell'appello ai "Liberi e Forti" di cui ricorre in questi giorni il novantesimo anniversario, si dichiarava con molta chiarezza: "Ad uno Stato accentratore tendente a limitare e regolare ogni potere organico e ogni attività civica e individuale, vogliamo sul terreno costituzionale sostituire uno Stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali - la famiglia, le classi, i Comuni - che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private". Nel pensiero sturziano c'è una precisa concezione del municipalismo, com'è chiara la distinzione fra politica assunta come competizione elettorale finalizzata alla selezione della classe dirigente e del Governo, e l'amministrazione concepita come una dimensione primaria della partecipazione popolare finalizzata alla gestione di precisi compiti istituzionali al servizio della comunità, ma anche come il luogo della germinazione del fare politica. Oggi sembra invalsa la tendenza a collegare l'attività amministrativa municipale e territoriale alla "grande politica nazionale", quest'orientamento deve, soprattutto oggi in cui si tende a far passare una forma bipartitica, essere messo in discussione attraverso la creazione di veri spazi di autonomia e di forme di rappresentanza comunitaria e personalista. Può essere questo un modo per creare nuova classe dirigente; Sturzo lamentò spesso la tendenza di darsi alla grande politica senza avere avuto il tempo e l'agio di conoscere l'abc della pubblica amministrazione, poiché è nel comune che i grandi politici e i grandi amministratori si fanno le "ossa".

Direzione e redazione a Carugate, via S. Marcellina, 11

Telefono: 02.9252093 02.92151389

Fax: 02.9251745 E-mail: eduilio@tin.it

Proprietà editoriale: Pe.Li.De.

"Persona, Libertà, Democrazia"

Via Santa Marcellina, 11

20061 Carugate

Direttore responsabile: Lino Duilio

Coordinamento editoriale: Giuliano Marrocco

Redazione: Carlo Zorloni (caporedattore), Valerio Anglani, Filippo Caputo, Emanuele Carpanzano, Eugenio Costa, Annalisa Fioretti, Giuseppe Gario, Luca Guzzi, Marco Palazzi, Alberto Rigoldi, Dimitri Sala, Mauro Tresoldi, Leonarda Piccioni (segretaria)

**Aut. Trib. MI n. 280
del 10/5/1997.**